

buon lavoro?

È possibile, in un paese che ha perso 700 mila posti di lavoro in 4 anni (dal 2008 ad oggi), sostenere che anche chi è più debole abbia il diritto di lavorare?

Oggi, chi guarda al lavoro come terreno di inclusione e di promozione per soggetti svantaggiati o emarginati, e che sul sostegno al loro inserimento occupazionale ha impegnato la società civile e le istituzioni, è anche chi considera il lavoro il primo fattore di un'economia capace di equità e sostenibilità.

La crisi economica sembra imporre, quasi obbedendo ad una legge naturale, criteri sempre più drastici di selezione, ma, misurata negli effetti che gli operatori sociali osservano da vicino, sembra chiedere risposte diverse.

Le resistenze e le rigidità del mercato del lavoro sono spesso ostacoli insormontabili per chi è oggi alle prese con l'attuazione delle leggi dello stato che impegnano le imprese ad assumere lavoratori privi di requisiti standard, ma sono

barriere difficili da superare ormai anche per i giovani, per le donne, per chi perde il posto a 50 anni. Per il loro «disagio non certificato», fino ad oggi non sono attive efficaci misure di contrasto. Sono i loro nomi, infatti, che rendono tanto più lunghe le liste dei Centri per l'Impiego, anche se l'Europa ha già riconosciuto che le categorie dello svantaggio sociale devono essere estese a nuovi soggetti, per i quali raccomanda di adottare politiche inclusive.

Nelle righe del Piano per le politiche sociali dei Comuni della Val Trompia si avverte la preoccupazione per l'insostenibilità del malessere che si sta diffondendo. La mancanza di qualificazione con cui una massa di giovani erano entrati nelle fabbriche della zona nota in tutto il mondo per la sua produttività, ai tempi in cui il lavoro li sembrava non mancare mai, ora li lascia fuori dai cancelli, con tanti stranieri ai quali bastava la forza delle braccia per essere assunti, e che spesso non hanno

Quando il rischio è l'esclusione

l'editoriale

È in questione il progetto di vita

di Mauro Riccobelli
Cooperativa La Rete



Per «La Rete» occuparsi di lavoro è stato inizialmente ampliare lo sguardo ai bisogni e alle speranze delle persone incontrate sulla nostra strada. Persone che, recuperando autonomia e capacità di cui l'emarginazione le privava, sperimentavano il riconoscimento del proprio ruolo sociale e si avviavano su percorsi di integrazione.

Abbiamo così incominciato a concepire il lavoro come uno degli assi della riabilitazione e della cura, necessariamente integrato alle altre dimensioni della vita individuale (salute, casa, relazioni sociali ed affettive) e strumento di inclusione, valorizzazione e rispetto delle risorse e delle competenze di ogni soggettività.

Con il progetto «Momo», finanziato dalle Ue, nel 1988 abbiamo aperto il «Centro di Valorizzazione per l'Impiego», oggi interno all'Agenzia per il Lavoro «Sol.Co» di Brescia, per sostenere nella costruzione del proprio progetto di vita le persone che si rivolgono a noi e per accompagnarle nell'esperienza del lavoro. «Momo», però, ha bisogno di un contesto in cui valgano i principi dell'eticità del lavoro, della dignità e del diritto all'occupazione di ogni persona. Per far incontrare la domanda con l'offerta di lavoro delle persone meno favorite dal mercato occupazionale, collaboriamo con tante realtà presenti nel territorio (centri per l'impiego, ufficio collocamento mirato, agenzie di somministrazione, ecc), con le cooperative sociali di inserimento lavorativo, con tutte le aziende profit e la pubblica amministrazione.

I dispositivi istituzionali e gli strumenti di politica attiva del lavoro non sempre, però, favoriscono realmente la creazione di nuova occupazione, l'integrazione tra esigenze delle imprese e attività formative, il sostegno alle categorie deboli - fra cui anzitutto giovani, madri sole con figli, ultra-quinquagenari - in condizione di precarietà.

Come operatori ed educatori nei servizi sociali, misuriamo ogni giorno che la condizione di disoccupazione è causa di sofferenze individuali, familiari e sociali. Insieme all'impo-
verimento economico, determina l'incapacità di vedere nel



futuro un tempo di possibilità, speranze avverabili e miglioramento. Quando l'inattività dura a lungo, inoltre, si dilapidano competenze, si degrada l'attitudine al lavoro e alle dinamiche relazionali che vi sono collegate. Si determinano lo stallo della fiducia in sé, della progettualità, delle motivazioni a ricercare soluzioni occupazionali e cresce il desiderio di delegare alle istituzioni (benché guardate con sfiducia e disincanto) della ricerca di soluzioni.

Per chi un lavoro invece ce l'ha, da un lato è sempre più pesante la fatica di stare al passo con le richieste di efficienza, disponibilità e qualità di prestazione che le imprese veicolano, dall'altro è sempre più difficile vivere il proprio impiego come forma di autorealizzazione, vederne una finalità che non sia quella schiacciata sul bisogno economico, un valore che non sia il perseguimento del profitto aziendale.

Nel contesto lavorativo, le persone si percepiscono più come individui - singoli nella relazione con la struttura - che non soggetti di una comunità di lavoratori e di un gruppo con il quale e nel quale condividere e manifestare fatiche e sofferenze, richieste di aiuto. Si finisce così per rispondere individualmente alla necessità di dare un senso a quanto si sta attraversando.

Da qui vediamo nascere un forte malessere e vissuti di inadeguatezza e incapacità, se non addirittura di colpa, spie di un disagio diffuso nel mondo del lavoro. In queste condizioni, diventa difficile pensare al lavoro come possibile strumento e luogo di integrazione dell'identità e di inclusione sociale.

Anche per questo non vogliamo trascurare una riflessione sul *nostro* lavoro, per interrogarci sulla possibilità che uomini e donne riuniti in una cooperativa sociale possano sentirsi meno soli e sotto minaccia, più solidali ed inclusivi, aperti al possibile, al buono, al giusto ed al desiderabile.

Chiedendoci, infine, se e come il lavoro possa creare valore nella società in cui viviamo, usciamo con il nostro giornale nella Giornata Mondiale di Lotta alla Povertà, consapevoli che l'impo-
verimento e l'emarginazione di un numero sempre maggiore di persone hanno origine nell'impossibilità di ottenere attraverso il lavoro condizioni dignitose di vita, reddito sufficiente, garanzie per il futuro e tutela dei propri diritti.

La brigata dei buoni pasti
catering solidale per la dignità del lavoro e la qualità del cibo

- Catering per coffee-break, aperitivi, buffet per privati, enti, aziende, associazioni
- Chef a domicilio per pranzi e cene con menu a scelta
- Corsi di cucina anche a casa vostra, per imparare a cucinare e assaggiare i piatti in famiglia e con gli amici
- Servizio con materiali riciclabili e biodegradabili

**I valori della qualità e
sostenibilità del cibo e della
dignità del lavoro**



info su menu e preventivi
Cooperativa Sociale La Rete
via Manzoni 119 Brescia
030.3772201
segreteria@cooperativarete.it

«Un lavoro nel quale si moltiplicano le nostre mansioni, i nostri compiti e le nostre responsabilità, e non si intravedono un percorso razionale, un principio di crescita, un principio di carriera, una direzione... Torna dunque la difficoltà a trovare il senso».

M.Revoli, *Sofferenze e illusioni nelle organizzazioni*, Spunzi, novembre 2011

► dalla prima

nemmeno imparato la lingua.

Il lavoro che lascia poveri oggi, ieri aveva dentro quella povertà. E ora, la Freccia Rossa, il centro commerciale che occupa il luogo in cui sorgevano le grandi fabbriche della città, è un'immagine viva di quel passaggio dalla società dei produttori alla società dei consumatori di cui parla Zigmund Bauman.

In una città che del lavoro più che della stessa ricchezza ha fatto il proprio vanto, è impressionante scoprire che proprio dal lavoro nasce una povertà che mette a rischio la sicurezza sociale, come segnala la relazione dell'Ufficio Studi del Viminale recentemente pubblicata. Ed impressiona, nella città in cui bastava avere il posto in fabbrica per riuscire ad avere una casa in proprietà, la difficoltà per i giovani di affittare un appartamento, la crescita delle richieste di riduzione del canone, l'allungarsi delle liste per l'assegnazione di alloggi pubblici, l'altissima morosità, dovute quasi esclusivamente alla perdita di reddito da lavoro. Nel mondo di chi lavora si stanno erodendo sicurezze basilari. Poco oltre, si precipita nella povertà e si viaggia verso l'esclusione.

Mentre il dramma della perdita di dignità, dell'imprevedibilità, del senso di sconfitta vissuto da tanti senza-dimora è misurato spesso sull'incapacità di consumo e genera sogni di favolosi guadagni, più che desiderio della stabilità di un lavoro.

Il risentimento per i rifiuti ricevuti nella vita, il senso di irrimediabilità negli errori commessi, la fragilità prodotta dalla malattia o dall'abbandono dei familiari, aggiungono all'esclusione subita nei fatti l'autoesclusione dalla competizione. Nell'ostentato cinismo di uno che dice: «Non abbiamo voglia di lavorare» si riconosce la coscienza di quanto possa diventare illusorio aspirare ad una vita scandita dalle giornate di lavoro, per chi ha già spezzato tutti gli altri legami.

Nella «mancanza» che si è scavata in tanti di loro, il lavoro ha perso significato, per ridursi ad espediente. La fatica di riappropriarsi del riconoscimento che ne potrebbe venire richiede un sostegno e una fiducia che pochi di loro riescono ad incontrare.

Le cooperative sociali di tipo B, che sono nate per dedicarsi a questa sorta di lavoro sul lavoro, possono offrirli, ma finiranno per saturarsi, se il sistema produttivo non vorrà riconoscere loro una funzione di ponte verso le altre imprese, anche per consentire di moltiplicare il loro intervento con il ricambio dei dipendenti.

È vero, infine, che le cooperative sociali appartengono all'universo del non-profit, ma non si può negare che gli effetti della crisi minacciano di assorbirle in logiche di



«Queste sono le mie chiavi di casa. Maggio 2011. Il giovedì indigesto: senza lavoro, non possiamo uscire dalla casa dei genitori»

impresa loro estranee, ponendo condizioni alla loro sopravvivenza. Da qui passa una linea di resistenza. La cultura della cooperazione può suggerire un diverso modo di contabilizzare i costi, come ha fatto a Brescia con la ricerca di Chiaf che dimostra, per esempio, un risparmio fino a 9.919 euro all'anno, ottenuto dalla Pubblica Amministrazione (in termini di minori spese assistenziali e maggiori entrate fiscali) per ogni inserimento lavorativo di un detenuto, in alternativa alla custodia in carcere. Tuttavia, non è la contabilità che la cooperazione vuole smentire, piuttosto la convinzione che la solidarietà sociale rappresenti costi insopportabili per un paese oggi più povero.

Anziché competere, quindi, con i meccanismi che puntano all'incremento del profitto, la cooperazione può fare lo sforzo di istituire nuovi circuiti economici inclusivi.

La trasformazione in atto al Centro Diurno L'Angolo potrebbe esserne una sperimentazione.

Per sopprimere alla riduzione del finanziamento che il Comune destina al servizio sociale, la «La Rete», che lo gestisce, ha convogliato l'attività di catering solidale della sua «Brigata dei buoni pasti» - integrata dall'attività degli utenti - sul servizio di mensa del Centro, che da ora serve anche i dipendenti della cooperativa, con la prospettiva di diventare un locale aperto alla città. L'Angolo, nato come luogo di accoglienza per l'emarginazione grave, ha incominciato a trasformarsi in luogo che accoglie e accoglie a condizioni accessibili l'intera comunità. Senza rinunciare alla sua funzione sociale per gli ospiti, la estende alla possibilità di sperimentare la pratica dell'accoglienza attiva, della collaborazione in un'attività di lavoro e della partecipazione alla gestione del Centro.



incontri

Bauman: è sparita la «fabbrica della solidarietà»

Abbiamo incontrato Zigmund Bauman lo scorso 8 settembre, a Mantova, dove presentava *Cose che abbiamo in comune*, il suo ultimo saggio pubblicato da Laterza, al Festival della Letteratura. Secondo Bauman è evidente che oggi un «ordine dell'egoismo» ha preso il sopravvento su quell'«ordine della solidarietà» che proprio in uffici e fabbriche, nei luoghi di lavoro, aveva la sua origine. Che cosa è accaduto? «Nel mondo contemporaneo - risponde Bauman - la società dei produttori ha lasciato il posto alla società dei consumatori. La questione è che la società dei produttori era anche una fabbrica della solidarietà umana. Quella in cui maturava la coscienza che lavorando per una causa comune, stando fianco a fianco, tutti gli individui ne avrebbero tratto beneficio. Era l'idea di un bene comune e di una responsabilità comune nella cura dell'individuo, messa in pratica in parte con lo stato sociale. Oggi invece il mercato del lavoro è una fabbrica sociale di concorrenza e competizione, in cui si crea sospetto reciproco fra le persone. L'obiettivo è che siano altri ad essere cacciati prima di me. È una cosa che si trova anche in spettacoli televisivi come *Il grande fratello*, o *The Weakest Link*, *L'anello debole*, in cui sembra che una parte entusiasticamente delle vite sia vedere chi è escluso per primo. Mi sono chiesto perché: un genere di spettacolo tanto scadente abbia tanta popolarità. La mia risposta è che il motivo sta nel fatto che le persone vi riconoscono la propria esperienza. Chi ha investito grande sforzo in un progetto, nel coinvolgimento di un collettivo e si vede sottrarre il lavoro, cacciare via perché l'azienda viene delocalizzata, si trova a sperimentare l'antico principio dell'*homo homini lupus*. Così, scompaiono ad un tratto patrimoni collettivi di amicizia, un grande capitale sociale.

Dobbiamo chiederci se non sia il caso di smettere di creare organizzazioni sociali che generano pregiudizi e impatto reciproco fra le persone e che dettano nella nostra società una situazione ben definita dal termine inglese *one-upmanship*, in cui si esprime il desiderio di ognuno di essere un po' al di sopra di chi gli sta accanto per cercare di cavarcela».

Luca Fazzi

Tutti devono lavorare?

Tutti devono innanzitutto avere la possibilità di lavorare. Questo vale per le persone normodotate e per chi è portatore di qualche deficit. Il lavoro è fonte di reddito, di autostima, di collocazione sociale. Gli studi sul senza-lavoro testimoniano da anni come questa condizione sia l'anticamera di patologie sociali e psicologiche di drammatica portata. Se l'obiettivo del lavoro è però solo la competitività e la crescita economica a tutti i costi, è chiaro che il lavoro non c'è per tutti. Oppure ci sono lavori sottopagati, sventati, che aumentano le disuguaglianze sociali e non consentono alle persone di realizzarsi come tali. Qualcuno disposto a lavorare per un salario minore di te ci sarà sempre e, se l'economia gira solo sulla base del prezzo più basso e dell'imperativo del profitto, siamo destinati a vivere in una società con un numero sempre più alto di disoccupati e sempre più alto di lavoratori sottopagati.

Il reddito di cittadinanza è una misura che potrebbe contrastare l'esclusione di chi è senza occupazione?

Non lo so. In linea di principio il reddito di cittadinanza può essere considerato una misura di tutela. Per farlo funzionare come strumento di inclusione servirebbe, però, una rete di servizi tale da assicurare da un lato i controlli sull'uso corretto della misura e dall'altro la realizzazione di percorsi di inserimento lavorativo. Senza queste condizioni il reddito di cittadinanza rischia di diventare una tipica misura all'italiana: una garanzia usata come sostituto degli assegni di minimo vitale, che non promuove nessuno sbocco emancipativo per chi ne fa uso, oppure uno strumento per i furbi e chi vede nello stato un limone da spremere a proprio uso e consumo. Credo che l'idea di un welfare che tutela tutti e tutto non sia più né auspicabile né sostenibile.

Il welfare di cui abbiamo bisogno è quello che promuove l'attivazione, offre a tutti opportunità e stimola capacità e responsabilità. E soprattutto abbiamo bisogno di una politica che promuove uno sviluppo economico sostenibile e equo. Mi sembra che queste due condizioni siano molto più importanti da realizzare che non l'idea di un reddito disponibile per tutti.

Se l'obiettivo è la competitività e la crescita economica a tutti i costi, è chiaro che il lavoro non c'è per tutti

Lavorare significa produrre?

Il lavoro deve essere produttivo. Si tratta di capire che cosa si intende però per produttività e chi ne riceve i benefici. Per me la produttività deve avere sempre un valore sociale. Se la produttività è fine a se stessa produce solo disuguaglianza, frustrazione e disgregazione sociale. Se invece la produttività è legata alla produzione di un valore sociale, allora ha senso parlare di lavoro come fattore produttivo. In questo le organizzazioni di Terzo Settore e le imprese sociali possono contribuire a dare alla produttività



Luca Fazzi

Professore di Sociologia presso l'Università di Trento, studia da anni i processi di riforma dei servizi sociali, l'evoluzione delle organizzazioni non-profit, la struttura e la dinamica delle politiche sociali a livello nazionale e internazionale. Nelle sue ricerche spicca l'analisi della crescita economica e del benessere collettivo e individuale secondo un nuovo modello di sviluppo, di cui l'impresa sociale si sta facendo interprete. Fra le sue opere più recenti: *I processi di innovazione nelle cooperative sociali* (in AA.VV. *L'impresa sociale in Italia*, Altreconomia, 2012) e (con Carlo Borzaga) *Le imprese sociali*, Carocci, 2011.

un significato diverso da quello che le è comunemente attribuito dalle logiche del mercato e del profitto.

Un lavoro che produce un valore sociale credo, anche, sia più gratificante per chi lo realizza. La felicità umana non è data dalla ricchezza economica: ormai questo è largamente appurato, ma si realizza anche attraverso elementi di condivisione. Questo non significa che le persone che lavorano di più e meglio non debbano guadagnare più delle altre, il fine generale del lavoro però non può perdere di vista la dimensione intrinsecamente sociale delle attività lavorative, pena la degenerazione del vivere civile e, alla lunga, la tenuta stessa dei sistemi sociali contemporanei.



in libreria

Se rude è il mestiere

di Ivan Giugno
Cooperativa di Cultura Rinascita



«Si cantil! Si cantil! Se rude è il mestiere/È schietta la gioia del povero artiere./Un'aspra lo cinge di stenti catena./ma l'alma è serena ma libero è il cor./Finché non gli manca salute e lavoro/Non altro tesoro domanda al Signor./...Voi fiori guardati da tepida serra/Un

soffio di brezza vi frange, vi atterra;/noi querce cresciute sull'ertera del monte/stendiamo la fronte de' venti al furor».

Quello qui citato è l'incipit del poemetto morale-popolare «Il buon operajo» di Arnaldo Fusinato – poeta risorgimentale scomparso nel 1888 – pubblicato in un'ampia raccolta di testi letterari e poetici, libretti d'opera, canti e inni politici e militari, canzoni popolari, che hanno accompagnato la storia sociale del nostro paese. Nei primi versi prevale la dimensione romantica del lavoro, ma poi si passa alla descrizione di un tragico infortunio.

A nessuno sfugge che il lavoro contiene al suo interno un aspetto di benedizione, ma anche uno di maledizione.

Il pensiero corre oggi alla vicenda dell'Iva, che ha posto ben in evidenza il conflitto tra il diritto al lavoro e il diritto alla vita ed all'integrità psico-fisica del lavoratore, oltre che di tutta la popolazione.

Impossibile elencare in maniera esaustiva tutti i significati, le variabili e le varianti, che si possono ottenere agglungendo qualcosa al vocabolo lavoro. Lavoro concreto, lavoro astratto; lavoro intermittente, lavoro fisso; lavoro manuale, lavoro intellettuale; lavoro subordinato, lavoro autonomo; lavoro retribuito, lavoro volontario; lavoro manifatturiero, lavoro della conoscenza; lavoro eterodiretto, lavoro autogestito; tempo lavoro, tempo vita; diritto del ed al lavoro; ozio e diritto al non lavoro; lavoro part-time, lavoro full-time; lavoro precario, lavoro sicuro... È la storia che si incarica di mostrarne le evoluzioni.

Nell'età antica molti lavoratori erano, proprio come in alcune nazioni sono ancora, degli schiavi: *res nullius*, cose di nessuno, privi di qualsiasi soggettività giuridica. A loro compete il *servitium*, mentre ai signori spettava l'*otium*, per la gioia della contemplazione e la pratica delle arti.

Con il sorgere delle grandi concentrazioni industriali, quando nasce la figura moderna del lavoratore dipendente salariato, si impone una nuova questione sociale e un conflitto che porta i lavoratori alla coscienza di classe. Nascono quindi le prime organizzazioni che puntano alla riduzione dell'orario di lavoro, al minimo salariale, all'igiene nei luoghi di lavoro, alla tutela degli infortuni etc. Si venne così definendo il sistema normativo di un diritto del lavoro che oggi conosce nuovi avversari: globalizzazione e delocalizzazione, in un nuovo quadro sociale ed antropologico che mette a dura prova diritti e dignità.

V.Pierini, *Oh, mia patria-Versi e canti dell'Italia Unita*, 3 Voll., Roma, Ediesse, 2011. Prefazione di Tullio De Mauro, introduzione di Raffaele Manica.



Tutti i titoli citati in questo numero de «il nodo» sono disponibili presso la Libreria Rinascita in via Calzavella 26 a Brescia

Scrivere un curriculum

Cos'è necessario?

È necessario scrivere una domanda, e alla domanda allegare il curriculum.

A prescindere da quanto si è vissuto il curriculum dovrebbe essere breve.

È d'obbligo concisione e selezione dei fatti.

Cambiare paesaggi in indirizzi

E ricordi incerti in date fisse.

Di tutti gli amori basta quello coniugale, e dei bambini solo quelli nati.

Conta di più chi ti conosce di chi conosci tu.

I viaggi solo se all'estero.

L'appartenenza a un che, ma senza un perché.

Onorificenze senza motivazione.

Scrivi come se non parlassi mai con te stesso E ti evitassi.

Sorvola su, cani gatti e uccelli, cianfrusaglie del passato, amici e sogni.

Meglio il prezzo che il valore

E il titolo che il contenuto.

Meglio il numero di scarpa,

che non dove va

colui per cui ti scambiano.

Aggiungi una foto con l'orecchio scoperto.

È la sua forma che conta, non ciò che sente.

Cosa si sente?

Il fragore delle macchine che triturano la carta.

Wisława Szymborska

”





«La Rete» faccia a faccia con la crisi

Lavoro, crisi, crisi del lavoro. Questi sono i temi che giornalisti e intellettuali cercano di raccontare o descrivere, gli argomenti delle chiacchiere della gente comune, le questioni che la politica cerca di affrontare quotidianamente, i problemi che i lavoratori stanno vivendo e le imprese provano a gestire.

Le aziende nella maggior parte dei casi chiudono, licenziano, mettono in cassa integrazione, cedono rami di azienda. Quando però l'impresa è non profit si dovrebbe trovare traccia di una differente modalità di affrontare la crisi e le difficoltà economiche, come hanno dimostrato di saper fare, ad esempio, nella crisi Argentina, le *empresas recuperadas*.

Quest'anno, sulle cooperative sociali si sono abbattuti significativamente i tagli di spesa dei bilanci comunali e, per affrontare la riduzione di risorse, ognuna ha trovato la sua modalità. «La Rete» è una realtà di 80 lavoratori: non piccola, ma non certo grande come le cooperative emiliane. Siamo una cooperativa di tipo A, il cui oggetto sociale include l'erogazione di servizi. I servizi sono fatti da luoghi, ma soprattutto da operatori che lavorano e il costo del personale che li gestisce rappresenta circa il 70 % della spesa per mantenerli. Questo significa che tagliare risorse per un servizio equivale a tagliare posti di lavoro. La riduzione della spesa sociale nei bilanci pubblici del 2012 ha significato per «La Rete» 3 tempi pieni in esubero.

Lasciare a casa dei lavoratori significa affrontare il taglio senza porre resistenza, senza tentare una strada diversa. Non licenziare significa rischiare, o meglio, rischiare per tutelare il lavoratore, nella convinzione che siano proprio i lavoratori coloro che possono creare cambiamento e aprire nuove opportunità.

La decisione di non licenziare nessuno è stata presa in assemblea, in un clima di forte responsabilità individuale e collettiva che ha portato ad organizzare degli incontri di discussione e confronto nel tentativo di trasformare il momento di crisi in un'opportunità di pensiero e di creatività. Incontri in cui si è manifestato un nuovo pensiero progettuale che ha prodotto i progetti concreti su cui oggi stiamo lavorando. È stata quella anche l'occasione per dirci fra soci lavoratori come vogliamo la nostra cooperativa: con quali aspetti caratterizzanti e quali valori di riferimento.

Al 2012, che non è ancora finito, seguiranno certamente altri anni di mancanza di risorse pubbliche e di tagli ai servizi sociali, con il prevedibile aumento dei bisogni della comunità. Non sappiamo ancora se le nostre scelte, orientate a dare una risposta che tenga conto di entrambe quelle condizioni, avranno fortuna, ma essere una cooperativa sociale significa anche questo: essere un collettivo pensante, disposto a rischiare per creare qualcosa di nuovo.

Produrre il nuovo. È da sempre difficile e complesso attribuire significato alla qualità del lavoro, ancor di più in ambito sociale. Quale unità di misura scomodare? Come valutare la qualità della relazione umana e la crescita personale e professionale che ne deriva? Senza contare la difficoltà della valutazione dei risultati dei processi di cura e di assistenza alla persona nei servizi socio-educativi.

«La Rete» ha optato – due anni fa – per un'esperienza formativa trasversale a tutti gli operatori dei servizi, in cui riflettere rispetto a oggetti, stili di lavoro e significati ad essi attribuiti, uscendo, per l'occasione, dalla cornice della pratica quotidiana di ciascuno, nello sforzo di confrontarsi in campo aperto. La scommessa era sperimentare i principi della cooperazione (mutualità, democraticità e partecipazione) come possibili risposte alla crisi (economica, culturale, sociale) in corso nella società, mettendoli alla prova come attivatori di processi generativi collettivi nel laboratorio culturale che ci ha permesso di ripensare collettivamente l'insieme dell'organizzazione del nostro lavoro. Condividere l'interpretazione dei segni che la crisi

Ripensare il lavoro. Occorre provare a scardinare alcuni capisaldi organizzativi e culturali per reinventare il lavoro e rendere sostenibili e sensate le fatiche, consentire ai soggetti di riappropriarsi individualmente e collettivamente del controllo e della ricerca di senso in ciò che la loro attività produce, in particolare nel settore dei servizi rivolti alla cura delle persone.

La pressante richiesta di innalzamento e standardizzazione delle prestazioni alla quale sono soggetti gli operatori dei servizi, infatti, si traduce in una contrazione degli spazi di espressione delle componenti soggettive, schiacciate dentro schemi e procedure rigide, modelli burocratici di gestione dei processi decisionali e partecipativi. Tutto ciò rischia di produrre incapacità di tenuta delle motivazioni, difficoltà a vedere nell'altro risorse, possibilità di scambio ed incontro per trovare insieme alternative ed innovazioni.

Recuperare nel lavoro la dimensione di una intersoggettività che favorisce l'individuazione, l'espressione e l'arricchimento di ciascuno, ci può rendere anche più disponibili a riprogettare compiti e funzioni, per affrontare i cambiamenti imposti dalla crisi senza rinunciare alla dignità e al riconoscimento del nostro lavoro.

«Ovunque voi trovate il capitale e il lavoro riuniti nelle stesse mani - ovunque i frutti del lavoro sono, non fosse altro, ripartiti fra quanti lavorano, in ragione del loro aumento, in ragione dei loro benefici dell'opera collettiva - voi trovate diminuzione di miseria e a un tempo aumento di moralità».

G. Mazzini, *I doveri dell'uomo*, 1860



La Brigata dei buoni pasti al lavoro. Il servizio di catering sociale creato da «La Rete».



produce nei servizi in cui operiamo, l'ideazione delle possibili risposte, la lettura dei nuovi bisogni sociali ai quali rispondere, l'analisi dei processi produttivi e organizzativi per sostenere il cambiamento sono gli ingredienti dell'innovazione che stiamo imprimendo alla cooperativa.

Innovazione qualitativa e quantitativa: nuove attività che mettono a frutto le competenze possedute e maturate nella costruzione e gestione di servizi alla persona, miglioramento del processo produttivo di gestione dei servizi.

La forma imprenditoriale cooperativa si presta molto bene, anzi è votata a questo tipo di processualità: permette e richiede alle soggettività di esprimersi, di crescere e generare partecipando alla dimensione collettiva dell'impresa. Il capitale sociale di un'impresa si esprime attraverso una quantificazione economica: in una cooperativa esso si deve poter tradurre anche nell'investimento diretto, attivo, quotidiano individuale dei singoli soci e lavoratori alla crescita e alla cura della produzione dell'impresa nei suoi diversi aspetti sociale, economico, culturale.

il senso di una fine

Fragile e depresso, aveva passato periodi ben peggiori in una vita segnata da abusi, violenze e lutti, ma, la scorsa estate, i mesi di cassa integrazione che lo teneva lontano dal lavoro nell'officina meccanica dove era assunto sono stati quelli che lo hanno sconfitto. «Il suo suicidio è il racconto della sua solitudine» secondo Stefano, uno degli operatori sociali che facevano visita ad A. e che erano le uniche persone a varcare la soglia di casa sua. «Era un uomo di 38 anni, che appariva emotivamente fermo alla propria infanzia. Parlava dei pezzi che maneggiava in officina e lo vedevo in lui il bambino al quale si illuminano gli occhi per i suoi giocattoli. Come se il lavoro – dove i colleghi lo apprezzavano per la passione e la precisione che ci metteva e lo invitavano in compagnia – gli avesse ridato quel tempo nel quale, nascondendo dietro lo sguardo abbassato la voglia che aveva dentro, aspettava qualcuno che gli dicesse: vieni a giocare con noi!

L'officina era l'unico luogo in cui era raggiunto da un riconoscimento. I vicini di casa, approssimativamente al corrente delle sue vicende di etilismo e di disturbo mentale, non erano disposti ad accantonare il pregiudizio, nemmeno per riconoscergli almeno la cura che dedicava a mantenere in ordine le parti comuni del condominio, più e meglio di tutti gli altri inquilini.

Il suo non è stato un gesto dimostrativo (non aveva qualcuno al quale rivolgerlo), ma una disperata e radicale volontà di mettere fine alla propria vita. È rimasto solo anche dopo, un paio di giorni, prima del ritrovamento».

Tagliati fuori dalla dote

In Lombardia, la Regione sostiene l'inserimento lavorativo con il sistema «Dote Lavoro», una forma individualizzata di finanziamento, legata però ad una procedura standard di investimento delle risorse, che prevede dettagliatamente quantità e natura delle attività finalizzate a collocare il beneficiario nel mondo del lavoro, senza includervi spazi sufficienti per un lavoro di rete, di tessitura dei legami sociali, di conoscenza e uso del capitale sociale territoriale.

È un sistema che dà per scontata, nei destinatari, la capacità di riconoscere e utilizzare le risorse personali al fine di ricoprire un posto di lavoro.

Sappiamo però che le persone non hanno la stessa abilità di convertire i mezzi a loro disposizione in funzionamenti e perciò è necessario fare in modo che quei mezzi entrino in azione prima di agire in modo pienamente umano. Esperienze molto dure e problematiche possono privare le persone della capacità di usare in modo appropriato le opportunità di libera scelta che vengono loro presentate. I loro tempi sono scanditi sulle loro fatiche, i loro affanni, le loro cadute e ricadute. Prima hanno bisogno di ricomporre la loro storia. Bisogna che credano che i loro fallimenti non li inchiuderanno per sempre.

Quanti abitano i margini proprio perché non allineati agli standard di abilità sociali richiesti dalla società attuale, non riescono ad accedere al dispositivo della «Dote».

La funzione dell'operatore per loro non può limitarsi alla procedura efficientista insegnamento-apprendimento-competenza, ma deve stimolare il riconoscimento e la consapevolezza degli inciampi e dei luoghi d'ombra della propria vita per trarre da essi un apprendimento, un motivo di cambiamento. È un percorso che può richiedere del tempo, tutto quello necessario a ricollocarsi in presente e a riprogettare il futuro.

Anche il territorio, in questa prospettiva, va sollecitato ad una «capacità»: quella di vedere e accorgersi, di farsi «sfondo integratore», di creare possibilità di sostegno, apprendimento e sperimentazione, evitando di generare la preoccupazione del pregiudizio, dello stigma sociale, o il timore dell'insuccesso. In una «società della riuscita» troppo spesso chi soffre è abbandonato.

«E se qualcuno pensava che la sua vita fosse sbagliata e insignificante e di essere soltanto una nullità fra milioni di persone, uno che non conta nulla e che può essere sostituito (...) e andava lì e raccontava le proprie angustie alla piccola Momo, ecco che, in modo inspiegabile, mentre parlava gli si chiariva l'errore: perché lui, proprio lui così com'era, era unico al mondo, quindi, per la sua peculiare maniera di essere, individuo importantissimo per il mondo. Così aveva ascoltato Momo!».

M. Ende, Momo, 1973





«L'uomo giusto al posto giusto»

La legge 68 del 1999, che riformava l'inserimento lavorativo dei portatori di disabilità, sostituì il «collocamento obbligatorio» con il «collocamento mirato». Non si trattava più solo di assolvere ad un obbligo, ma di pensare all'integrazione nei luoghi di lavoro. Concetto tradotto anche nel lessico della legge, che mutò la descrizione di «mancanze» (con termini come riduzione, o menomazione) in valutazione di «abilità» (idoneità a mansioni).

Fu recepita in quell'occasione anche la nuova cultura della cura psichiatrica, con disposizioni che tutelano il diritto al lavoro di persone con disagio mentale, invalidità che fino al 1990 non era nemmeno contemplata dalla vecchia legge sul collocamento obbligatorio.

Arrivata sui tavoli degli addetti ai lavori, la 68/99 fu definita la legge «dell'uomo giusto al posto giusto». Per gli operatori, significava avere - anche delle aziende - conoscenze meno superficiali e guardare alle persone disabili non solo come a pacchi da distribuire. Per il mondo del lavoro, il cambiamento non riguardava solo gli aspetti sanzionatori più rigorosi, ma anche la richiesta di individuare postazioni significative, pensare e condividere con gli interlocutori istituzionali il coinvolgimento del lavoratore. Significava anche dotarsi di strumenti per la valutazione delle disabilità non più per dichiarare uno stato di patologia, ma per definire capacità e possibilità: di strumenti per sostenere e accompagnare le fasi di formazione e inserimento con adeguati servizi educativi e formativi; di strumenti di mediazione fra le esigenze dei lavoratori con disabilità e le necessità delle imprese che li assumono.

Dati e testimonianze degli operatori dei servizi di inserimento lavorativo, purtroppo, denunciano oggi nuove difficoltà nel mettere in atto la lettera e lo spirito di quella riforma.

La contrazione dell'intero sistema produttivo e finanziario, anche in Valle Trompia, sta mostrando una molteplicità di effetti economici e sociali conseguenti, con ricadute pesanti sulle famiglie e sulla loro capacità di autonomia economica. La chiusura o il ridimensionamento di attività produttive, anche con una lunga storica presenza nel territorio, il ricorso sempre più frequente alla cassa integrazione, l'impossibilità per i lavoratori precari di inserirsi definitivamente nel sistema occupazionale, la preclusione ad accedere al mercato del lavoro per i giovani stanno indebolendo la capacità di tenuta di questo territorio, da sempre considerato uno dei più ricchi e con potenzialità di sviluppo della provincia. Questa fase critica, in particolare, si ripercuote ancor più pesantemente sui soggetti tradizionalmente «deboli» all'interno della società: percentualmente rilevante è infatti il numero di donne, di stranieri, di over 50 espulsi dal mercato del lavoro, di cittadini con scarse competenze professionali, che si rivolgono ai servizi sociali comunali per richieste di sostegno economico conseguenti ad una condizione protratta di disoccupazione, per la quale, ad oggi, non si riesce ancora ad individuare significativi e ravvicinati fattori di risoluzione. (...)

In sintesi, la programmazione territoriale del prossimo triennio deve mirare ad una revisione complessiva degli strumenti e delle modalità d'intervento, al fine di qualificare il sistema degli interventi con il necessario e imprescindibile riconoscimento dei cambiamenti nell'attuale assetto sociale e delle conseguenti ripercussioni sulla stabilità economica e di vita delle famiglie.

Piattaforma programmatica del sistema di interventi e servizi sociali per l'ambito della Valle Trompia. Piano di Zona 2012-2014. Area Politiche attive del lavoro, pp. 142 - 146

Val Trompia Crisi, la nuova fatica

I curricula che si impilano nei Centri per l'impiego fanno scuotere la testa ai funzionari: la mancanza di qualificazione con cui a 15 anni erano entrati nelle fabbriche della Valle Trompia ai tempi in cui il lavoro non mancava mai, ora - cinquantenni - li lascia fuori dai cancelli. La domanda di lavoro non solo è calata, ma è radicalmente cambiata e richiede forte specializzazione. Le produzioni che hanno reso l'economia valtrumpina una delle più forti del mondo si sono ormai trasferite e con loro è scomparsa la figura dell'operaio generico. Chi è licenziato esce dal circuito. Molti sono stranieri, con il peso dell'affitto e della famiglia a carico dopo il ricongiungimento. In assenza della rete familiare che oggi ancora regge per gli italiani senza lavoro, la loro situazione precipita.

A partire dal 2010, con l'arrivo degli effetti della crisi in Valle, l'aumento delle richieste di sostegno pervenute ai servizi sociali ha indotto i Comuni e la Comunità Montana a realizzare un progetto per l'erogazione di voucher-lavoro che sostengano inserimento e reinserimento lavorativo, in cui a giugno 2012 erano stati investiti già più di 750 mila euro.

I costi della crisi che ricadono pesantemente sulla comunità non sono solo quelli economici, ma anche quelli di un disagio sempre più diffuso e preoccupante.

Il Servizio di Inserimento Lavorativo della Val Trompia nel 2011 ha collocato nelle cooperative B 19 soggetti svantaggiati in più che nel 2010. Non solo, però, le cooperative sociali restano quasi uniche ad assorbire lavoratori con svantaggio e disagio certificati: ormai si rivolgono al Sil anche persone che non hanno certificazione, ma che non riescono ad entrare nel circuito ordinario del collocamento.

All'agenzia del Lavoro del Consorzio di Cooperative Sociali «Valli» di Gardone, si registrano pesanti effetti della crisi anche nelle cooperative B. Con i tagli alla spesa dei bilanci, le amministrazioni (i principali committenti) riducono i fondi o eliminano i servizi meno essenziali (pulizie e lavanderia, ma anche verde pubblico e mense scolastiche) e indicano gare al massimo ribasso in cui le cooperative sociali subiscono pesantemente la concorrenza delle imprese profit. Il problema si aggrava per la pressione che oggi esercita la richiesta di maggiore produttività. Anche una richiesta semplice come la riduzione di orario per eseguire le pulizie degli uffici comunali mette in crisi chi inserisce lavoratori che hanno difficoltà a svolgere le proprie mansioni. Per le cooperative il peso da sopportare è sempre più grande. In quelle del gruppo E.V.A., fino a 4 anni fa i soggetti svantaggiati erano sempre stati sempre almeno il 50%, mentre ora si attestano sull'obbligo di legge (30%). In particolare, i lavoratori che provengono dal servizio psichiatrico o dal centro delle alcoolodipendenze fanno sempre più fatica a reggere il contesto e rischiano di essere «persi per strada».



«Cassa», cooperativa sociale per l'inserimento lavorativo, impegnata nel settore della smaltimento dei rifiuti.



lo svantaggio certificato ...

La legge 68/99 Norme per il diritto al lavoro dei disabili riguarda la promozione dell'inserimento e dell'integrazione lavorativa delle persone disabili in età lavorativa affette da minorazioni fisiche, psichiche o sensoriali e ai portatori di handicap intellettivo, che comportano una riduzione della capacità lavorativa superiore al 45%.

La legge 381/91 Istituisce le cooperative sociali di tipo B per l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, ossia gli invalidi fisici, psichici e sensoriali, gli ex degenti di istituti psichiatrici, i soggetti in trattamento psichiatrico, i tossicodipendenti, gli alcolisti, i minori in età lavorativa in situazioni di difficoltà familiare, i condannati ammessi alle misure alternative alla detenzione.

... e quello che non ha etichetta

Dai curricula del Centro Valorizzazione per l'Impiego Momo: profilo 1 madre sola con 2 figli minori senza reti familiari di sostegno, poco qualificata, senza patente.

profilo 2 donna 36 anni nubile, orfana dall'infanzia affidata alla nonna che l'ha segregata in casa. Non ha patente, licenza media, nessuna esperienza di lavoro, paura del mondo, sviluppo affettivo ritardato.

profilo 3 uomo 50 anni, cittadinanza tunisina, moglie affetta da malattia invalidante, permesso soggiorno in regola, 3 figli piccoli. Ha lavorato in nero oltre 10 anni come falegname in Italia. Ha perso il lavoro per chiusura azienda.

profilo 4 donna 27 anni, italiana, 3 di anni scuola-bottega settore pasticceria. Qualifica a.s.a. Scarsa autostima. Aspetto fisico imponente (2 mt. di altezza). Senza patente.

profilo 5 uomo 61 anni italiano. Lunga esperienza di lavoro come cameriere e come cuoco in pubblici esercizi in nero. Due ernie discali non operabili. Nelle offerte di lavoro la sua candidatura non viene presa in considerazione per l'età.

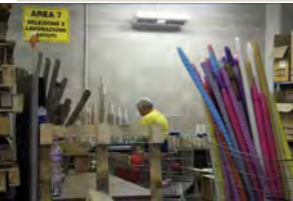
profilo 6 uomo, 45 anni, transessuale, diploma di cuoco. Dopo un'esperienza di vita di strada decide di cercare un lavoro "onesto". Da cinque anni, la sua candidatura non viene presa in considerazione per l'aspetto.

profilo 7 uomo, 26 anni, 4 figli, proviene dal campo nomadi. Vorrebbe lavorare, ma non riesce a interiorizzare i requisiti richiesti di puntualità, comunicazione adeguata, conoscenza dei regolamenti, aderenza alle richieste dei superiori.

profilo 8 uomo, 42 anni, ex alcolista astinente da 2 anni. Esperienze di piccoli lavori saltuari in nero. Caratterialmente presenta alcune intemperanze, non riesce a lavorare in gruppo. Patente ritirata, non più rifatta.

«La richiesta universale di felicità e l'infelicità largamente diffusa nella nostra società (le due facce della stessa medaglia) sono i segni più convincenti che viviamo in una società dominata dal lavoro, ma che non ha abbastanza lavoro per essere appagata (...) Uno dei più evidenti segni di pericolo, che mostra come siamo in procinto di tradurre in realtà l'ideale dell'*animal laborans*, è la misura in cui la nostra intera economia è divenuta un'economia di spreco, in cui le cose devono essere divorate ed eliminate con la stessa rapidità con cui sono state prodotte, ammesso che il processo stesso non giunga ad una fine improvvisa e catastrofica. Ma se l'ideale fosse già una realtà, e noi non fossimo che membri di una società di consumo, non vivremmo più nemmeno in un mondo, ma saremmo semplicemente guidati da un processo in cui le cose appaiono e scompaiono in cicli sempre ricorrenti, appaiono e svaniscono senza mai durare abbastanza per fornire uno sfondo al processo vitale».

Hannah Arendt, Vita attiva. La condizione umana, Cap. III, Il lavoro, 1958



il cinema

Tutta un'altra Sortie de l'usine

di Erasmo Sommilli
<http://labalaustrait.blogspot.com>



Il cinema ha spesso filmato i lavoratori nel momento in cui smettevano di lavorare. Dalla *sortie* dalle fabbriche di Parigi (Lumière), fino all'uscita dai cantieri di Oporto (De Oliveira). Ma se questo sembra l'immagine che interessa maggiormente al cinema, di questi tempi filmare l'uscita dal lavoro assume tutt'altro significato.

I registi Laurent Cantet, Ken Loach e Vincenzo Marra affrontano le problematiche del mondo del lavoro con il linguaggio dell'arte, complementare a volte, anche se non confondibile, con quello della sociologia o della politica. Dalle loro pellicole non emergono infatti tesi precostituite, ma storie, riflessioni che si fanno immagini e si stemperano in emozioni. A tempo pieno, di Cantet, delinea il ritratto di un uomo qualunque, Vincent, consulente finanziario che viene licenziato. Vincent, su scala ridotta, reagisce comportandosi come fanno le multinazionali in tutte le aree povere della terra. La difesa dell'immagine è per lui la tranquillità della famiglia, che ottiene con la messa in scena di una stabilità sociale in realtà perduta, mentre il reperimento del capitali avviene truffando gli amici con il miraggio della new economy. Raccontando la menzogna a tempo pieno, che diventa paradossalmente la nuova occupazione di Vincent, il regista sembra riflettere sull'impossibilità per gli esseri umani di esistere senza vita sociale e su come sia difficile immaginare un mondo senza lavoro, lontana utopia, vana speranza. Dal lavoro non si sfugge: l'accettazione forzata della norma è per Vincent, amaramente, rappresentata come sconfitta.

Paul, Mick e gli altri, *The Navigators*, sono un gruppo di operai inglesi di un piccolo scalo ferroviario, testimoni - con le loro facce attonite - della fase di transizione, e dei suoi aspetti di sconfitta psicologica e sociale, subita con il passaggio alla privatizzazione. Per Loach, il successo del capitale ha creato condizioni di precarietà, di sfaldamento del sentire collettivo e di atomizzazione, con l'obiettivo di svalutare gli operai riducendoli a «risorse umane», di costringerli alla competizione tra loro e alla rinuncia ai propri diritti per dimostrare di essere forza lavoro conveniente e pronta ad essere reclutata.


Un approccio particolare al tema è quello del film di Marra, *Tornando a casa*. Nella prima parte è quasi un documentario, che descrive le reali condizioni di lavoro di alcuni pescatori napoletani costretti per sopravvivere a ricorrere all'illegalità (abbandonano il golfo di Napoli perché diffidati dalla camorra, ma - obbligati ad emigrare in Sicilia - corrono il rischio di essere braccati dalla guardia costiera spingendosi a pescare nelle acque territoriali della Tunisia). Il film, però, prosegue mettendo a fuoco il problema essenziale del nostro tempo, quello dell'identità.


A differenza del francese Vincent, prigioniero in un ruolo di lavoro, il giovane pescatore di Marra scegliere deliberatamente di perdere, per affidarsi libero alla deriva. Fianco a fianco con gli ultimi della terra.

L. Cantet, *A tempo pieno (L'Emploi du temps)*. Francia 2001.
 Ken Loach, *Paul, Mick e gli altri (The Navigators)*. Gran Bretagna, Germania, Spagna 2001.
 Vincenzo Marra, *Tornando a casa*. Italia 2001 (premio per il miglior film alla Settimana della Critica a Venezia)



inoltre... letture

 Cittadini attivi, ciascuno dei quali si deve necessariamente assumere la propria parte di responsabilità nei confronti dei beni comuni sono i lettori ai quali si rivolge *L'Italia dei beni comuni*, a cura di G. Arena e C. Iaione, 2012, Carocci, in collaborazione con la Fondazione Roma-Terzo Settore. Il testo analizza e illustra la definizione che identifica i beni comuni materiali ed immateriali, a disposizione di tutti, distinti tanto da quelli privati, appannaggio dei singoli, che da quelli pubblici, erogati dallo Stato.


 Metafora di una civiltà che sente minacciata la propria memoria storica e la propria identità, la sindrome di Alzheimer è il tema del racconto dello scrittore austriaco Arno Geiger, *Il vecchio re nel suo esilio*, (2012, Bompiani) che narra della malattia del padre, colpito dal processo di demenza e di svuotamento di sé: «La visione d'insieme è andata perduta, il sapere disponibile non è più di facile comprensione, le continue innovazioni generano problemi di orientamento e angosce per il futuro».

 Racconta il fondamentale ruolo dell'ambiente familiare nel prevenire le malattie dei denti, oltre a fornire suggerimenti per un uso razionale ed efficace dei servizi odontoiatrici, Guido Benedetti, l'autore di *Mamma che denti! Guida pratica alla salute dei denti del tuo bambino* 2011, Mandragora Editore (in libreria e in omaggio al più giovani pazienti dello Studio Dentistico «La Rete»). Specialista in odontoiatria pediatrica, viaggia in Africa e Asia, dove lavora in programmi e progetti per lo sviluppo della salute orale nelle comunità più svantaggiate.




inoltre... appuntamenti


 Cortometraggi in festival: 9ª edizione del FilmLabFestival e concorso per filmmaker «Brescia da Girare» da quest'anno con la nuova sezione dedicata a cortometraggi prodotti da musei europei e musei della città. 17-24 novembre Cinema Nuovo Eden di Via Nino Bixio 9 a Brescia. Info: www.filmclubfestival.it.

 «Letteratura e Teatro»: ciclo di conferenze (gratuite) organizzate da Ctb e Università Cattolica di Brescia. Attori e studiosi presentano al pubblico le opere di otto autori della Stagione di Prosa del Teatro Stabile di Brescia. 25 ottobre-13 dicembre, ogni giovedì dalle 17.00 alle 18.30. Aula Magna Tovini in Via Trieste 17 a Brescia Info: www.ctbateatrostabile.it

 Ecomondi: da novembre 2012 operativa e visitabile «CasaEco.logica»; da dicembre 2012 mostra interattiva «Energica.mente», dedicata al risparmio energetico. AmbienteParco, Largo Torrelunga 7 a Brescia Info: tel. 030361347, www.ambienteparco.it

 Il mestiere di cercare lavoro: gruppi gratuiti di ricerca del lavoro per disoccupati, giovani e donne in cerca di lavoro. Incontrati organizzati da Consorzio VALLI Società Cooperativa Sociale ONLUS Sol.co., con approfondimento teorico seguito da pratica di ricerca attiva del lavoro. A disposizione giornali, riviste e pagine web. Ottobre e novembre, tutti i martedì dalle 10 alle 12. Agenzia per il Lavoro Valli, Via Matteotti, 300/E Gardone Val Trompia. Info: tel 0308916666.

 Spazi innovativi di cura: gli Alzheimer Caffè, per l'incontro e lo scambio di esperienze tra persone affette dalla patologia, familiari ed esperti. Se ne parla nel convegno in occasione della presentazione del volume *Alzheimer Caffè: la ricchezza di una esperienza*, a cura di Marco Trabucchi. Congrega della Carità Apostolica, Via Mazzini 5 Brescia, lunedì 12 novembre, ore 17.30.

 Emergenza freddo: per tutti i cittadini attenti ai temi dell'emarginazione e dell'esclusione sociale e per chi è disponibile a collaborare all'accoglienza dei senza-dimora nei mesi invernali le associazioni «La Rete-una dimora per l'emarginazione» e «Amici del Calabrone» organizzano tre incontri di orientamento e formazione. Dopo le feste natalizie gli incontri riprenderanno con una rassegna cinematografica e si concluderanno con una cena della «Brigata dei buoni pastis».

Martedì 13 novembre. Progetto Strada, via Lupi di Toscana 2, ore 20.30; lunedì 26 novembre. Centro Diurno L'Angolo, via Industriale 14, ore 20.30; lunedì 10 dicembre, Centro Migranti, via Antiche Mura 3, ore 20.30. Info: 0303733363

20 Sabato
Ottobre
duemiladodici

Giornata Mondiale contro la Povertà

Piazza Largo Formentone
Brescia

Ore 16,00 Apertura
Giornata Mondiale contro la Povertà

Presentazione Associazioni e Stand

Musica a cura degli strumentisti della Banda Cittadina di Brescia

Spettacoli:
Danze popolari e animazioni
Gruppo Sallero

Nostra Fotografica:
Luoghi e servizi dell'emarginazione grave a Brescia e la povertà nel mondo

Ore 19,00 Chiusura

*Obiettivo: imparare a essere come gli animali, a non essere (come i pesci), ma non più come i pesci (che non sanno come nuotare) (M.L.B.)

il contributo

Messaggi da un mercato diverso

di Gianfranco Marocchi
Consorzio «Idee in Rete»
www.ideeinrete.coop



Da più di trent'anni esistono e operano, nel nostro Paese, cooperative che stanno sul mercato in una molteplicità di settori – da quelli tradizionali del verde, pulizie, dei montaggi conto terzi, a quelli più innovativi come i servizi ambientali e le energie rinnovabili: dalle attività fondate prevalentemente sull'organizzazione di manodopera a quelle artigianali e industriali – accomunate dall'impiegare una quota rilevante di persone svantaggiate, almeno il 30% secondo la legge, più del 40% sulla base di quanto emerge dai dati statistici.

Si tratta di un fenomeno che, per diffusione e radicamento, è peculiare del nostro Paese, anche se guardato con estremo interesse in sede europea, che oggi assume rilevanza non solo per quello che fa, ma ancor prima per quello che dice.

Quello che fa è abbastanza noto: si può discutere, visto che gli ultimi dati Istat risalgono al 2005, se oggi le persone svantaggiate inserite in cooperative sociali di tipo B siano un po' più o un po' meno di 40 mila, se tra queste i disabili siano più o meno di 20 mila, se le persone non riconosciute come svantaggiate, ma appartenenti a fasce deboli del mercato del lavoro siano 15 mila o 25 mila, se il giro di affari sia superiore o inferiore ai 2.5 miliardi di euro, ma il significato generale non muta.

Ed è questo significato che proveremo qui ad esplorare. Questi numeri, infatti, ci dicono molte cose.

Primo racconto: «Allora è possibile!»

Queste cooperative, ci dicono ancora i dati, vivono sul mercato. Il mercato privato dei servizi alle imprese e alle famiglie, il mercato degli appalti pubblici. Sono importanti, certo, le commesse convenzionate con enti pubblici, ma non preponderanti.

In sostanza, da oltre trent'anni le cooperative dimostrano

un sistema economico capace di integrare: è possibile ed è sostenibile

che è possibile fare impresa, stare sul mercato, competere ad armi pari con concorrenti agguerriti, impiegando, ci dicono sempre i dati, le persone che il resto del sistema economico generalmente

ri rifiuta in misura almeno 25 volte superiore ad altre imprese.

Ci raccontano quindi che un sistema economico ed una società capaci di integrare sono possibili, sono sostenibili, che sceglierli o meno è in parte questione di volontà, di organizzazione e di priorità. Ci raccontano che lo svantaggio esiste, ma può essere superato se l'impresa se lo pone come obiettivo. Che un mercato diverso è possibile.

Ci raccontano che tutto ciò non è un prodotto eccezionale di sant'uomini, non scaturisce da circostanze contingenti, ma può nascere, svilupparsi, resistere, in tutte le regioni del Paese, in tempi diversi, da parte di persone con orientamenti tra loro molto diversi.

È possibile, quindi, e non è necessariamente l'eccezione.

Secondo racconto: «Che cosa vuol dire lavorare»

Quello delle cooperative sociali di tipo B è anche un messaggio molto antico. Oggi pensare al lavoro evoca concetti quali precarietà, personalizzazione, dovere,

competizione e molti altri che comunque ci rimandano sensazioni di sgradevolezza.

Le cooperative ci raccontano una storia diversa. Una storia in cui il lavoro, certo, è fatica, ma è anche autorealizzazione, autonomia conquistata, partecipazione alla cittadinanza. Un lavoro desiderato e cercato perché sentito come opportunità di dimostrare che si è

in grado di dare qualcosa alla propria comunità. E, con buona pace dei contesti di competizione esa-

oltre ad essere sulla stessa barca si viaggia in classi non troppo differenti

esperata elevata quasi a valore, che può essere un'avventura collettiva, fatta di solidarietà, di sostegno reciproco, di comune investimento tra compagni di lavoro. E, ancora con buona pace anche dei compensi stratosferici dei grandi manager pubblici e privati, con una modalità di distribuzione delle risorse che consente dignità a tutti e che fa percepire che oltre ad essere sulla stessa barca, si viaggia in classi non troppo differenti. E che quindi vale la pena di sentirsi effettivamente un equipaggio e non un'alienante replica nostrana del Dilbert delle strisce a fumetti di Scott Adams.

Terzo racconto: «Guardare fuori»

Il terzo racconto è molto breve. La cooperazione sociale di inserimento lavorativo, si è detto, è abbastanza grande e persistente da non essere occasionale e contingente, ma è sufficientemente piccola da non poter esaurire le soluzioni al bisogno che individua. Rappresenta l'1,5 per mille del Pil e il 3,5 per mille della forza lavoro. E vero che - incredibilmente - inserisce ben il 7-8% dei disabili, solo per rifarci ad un gruppo su cui è possibile abbozzare delle statistiche: ma restano pur sempre gli altri nove decimi e oltre del bisogno che restano insoddisfatti. E che la cooperazione sociale non potrà fronteggiare da sola, ma su cui spenderà la capacità di raccontare ad istituzioni e imprese le proprie storie di integrazione possibile e sostenibile.



diamo i numeri

169

Le richieste di revisione del canone pervenute all'Aler di Brescia fra gennaio e settembre 2012 motivate da riduzione del reddito da lavoro, per cassa integrazione, disoccupazione, mobilità, riduzione di orario. Nel 2008 erano state 57, per balzare a 314 nel 2009. Nel 2011 sono state 232. (fonte: Aler Brescia)

2

I detenuti che sul 520 a Canton Mombello hanno un contratto con un datore di lavoro esterno. Altri 40 lavorano per il carcere. Al 31 dicembre 2011, degli oltre 68.000 detenuti presenti nelle carceri italiane, solo 13.900 lavoravano, di cui ben 11.700 alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria. (fonte: Corriere della sera Brescia, 19 settembre 2012, C.A. Romano)

1945

Sfratti (sui 1985 che si contano fra Brescia e provincia) dovuti a mancato pagamento dell'affitto nel 2011. Nel primo trimestre del 2012 sono già 153 in città e 328 in provincia. (fonte: Sicut, su dati del Ministero degli Interni)

143.532

Posti di lavoro riservati nel mercato del lavoro dell'impresa privata a soggetti con disabilità in base all'obbligo stabilito dalla legge 68/1999 per il 2011. Nel 2010 ammontava a 228.709 unità. La riduzione è dovuta al venire meno dell'obbligo in relazione a chiusura o a crisi delle imprese. (fonte: VI Relazione al Parlamento sullo stato di attuazione della L. n.68/99, settembre 2012)

28.784

Numero dei posti di lavoro dichiarati effettivamente disponibili al 31 dicembre 2011 per soggetti con disabilità (in relazione all'adeguatezza delle mansioni richieste) da parte delle imprese private tenute all'obbligo di assunzione. Nelle imprese pubbliche, 8.591 su una quota di riserva di 34.165. (fonte: VI Relazione al Parlamento sullo stato di attuazione della L. n.68/99, settembre 2012)

1.011,03
(euro)

La spesa mensile che rappresenta la soglia di povertà relativa per una famiglia di due componenti in Italia nel 2011. La metà della spesa media nazionale. In tale condizione si trova il 15,4% delle famiglie «con a capo un operaio o assimilato», quasi una su sei. (fonte: Istat, Rapporto sulla povertà in Italia, luglio 2012)

4.208,99
(euro)

Valore economico medio creato in un anno per la Pubblica Amministrazione per ogni inserimento lavorativo realizzato dalle cooperative di tipo B, calcolato sommando le entrate (fiscali) e le mancate spese (di assistenza) che derivano dall'attività di lavoro dei soggetti svantaggiati. (fonte: Studio Ricerca di Elisa Chiaz, Università degli Studi di Brescia e Socialis, 2008-2012)

593 mila

I giovani fra i 15 e i 24 anni in cerca di lavoro, pari al 9,8% della popolazione in questa fascia d'età e a un tasso di disoccupazione (incidenza dei disoccupati sul totale dei 15-24enni occupati o in cerca) del 34,5%. (fonte: Istat 1 ottobre 2012)

30 milioni

I disoccupati che si sono aggiunti dal 2008 ad oggi alla lista delle persone senza lavoro nel mondo, arrivate a 200 milioni. (fonte: Ilo, Organizzazione Internazionale del Lavoro, ottobre 2012)

13,4%

La percentuale di lavoratori a tempo determinato sul totale degli occupati in Italia. Lavoratori a tempo parziale sono invece il 15,2%. Non si tratta di una libera scelta per il 68% e per il 50% del secondo. (fonte: Ilo, Organizzazione Internazionale del Lavoro, Rapporto sul mondo del lavoro 2012 Situazione Italiana)

22.023

Collocamenti realizzati nel 2011 in Italia in base alla L. 68/99 sull'inserimento lavorativo dei disabili. (fonte: VI Relazione al Parlamento sullo stato di attuazione della L. n.68/99, settembre 2012)

644.029

Persone con disabilità iscritte agli elenchi unici provinciali del collocamento obbligatorio al 31 dicembre 2011. (fonte: VI Relazione al Parlamento sullo stato di attuazione della L. n.68/99, settembre 2012)

+17,3%

La crescita degli occupati nel settore della cooperazione sociale fra il 2007 e il 2011, lo stesso arco di tempo in cui l'occupazione presso la totalità delle imprese in Italia è diminuita del 2,3%. (fonte: Censis, Primo rapporto sulla cooperazione in Italia, giugno 2012)

1.093

Lavoratori con svantaggio sociale su un totale di 2.786 occupati nelle cooperative di tipo B in provincia di Brescia. In tutta Italia le cooperative di tipo B danno occupazione a 15 mila lavoratori svantaggiati (il 7,5% del totale). (fonte: Confcooperative Brescia)

5,8%

Tasso di disoccupazione nella provincia di Brescia a fronte dell'8,4% nazionale nell'anno 2011. (fonte: Istat Annuario Statistico Regionale)

2

Sanzioni per mancata applicazione della legge 69/1999 nell'arco dell'anno 2009 in Lombardia, su 16.424 scoperture. (fonte: Cgil su elaborazione dati Isfol, agosto 2012)

57

Le segnalazioni pervenute al Sil della Valtrompia nel 2011. 27 i soggetti collocati. Delle 27 aziende convenzionate, un quarto sono in crisi e hanno avuto la sospensione dall'obbligo di assunzione in base alla legge 68/99. (fonte: Sil, Servizio Inserimento Lavorativo Valtrompia)

8.332

Lavoratori in mobilità in provincia di Brescia al 30 settembre 2012. (fonte: Cgil Brescia)



Fotografia da: *Atlante del patrimonio storico-industriale della provincia di Brescia*, Brescia, Provincia di Brescia/Gratix, 2006.

2012 Anno delle cooperative*

Un'economia ben fondata

L'Anno Internazionale delle Cooperative ha visto accendersi un giusto interesse nei riguardi di un sistema sociale e economico – quello della cooperazione – che ha contribuito a costruire quanto di meglio c'è nella storia del nostro Paese, come ha più volte ricordato il presidente della Repubblica e come riconosce anche l'Europa quando raccomanda agli stati membri di favorire lo sviluppo delle «imprese sociali» (rappresentate in Italia prevalentemente dalle cooperative sociali istituite con la legge 381/91), soggetti economici che producono inclusione sociale.

Interventi questi che hanno il merito di rendere evidente come la cooperazione sia, oggi come ieri, la forma di impresa capace di ciò che il libero mercato e la finanza non sanno e non possono fare: coniugare il benessere economico e i valori dell'equità, la realizzazione del singolo e la giusta redistribuzione della ricchezza; valorizzare le persone e le loro capacità, in alternativa a competizione e arrivismo; avere radici nel territorio e capacità di innovare, di generare sviluppo e crescita senza depredare la terra di risorse, le persone delle loro aspirazioni, i lavoratori del senso del loro operare. È qui l'esempio concreto e solido di una «nuova economia». Chi si ostina a cercare strade all'interno delle «sacre» regole del mercato e della finanza, sembra non vedere che là dove lo scopo rimane il profitto, gli sforzi via via maggiori richiesti per produrlo sono sempre impari rispetto ai risultati.

Nutrita delle idee e dei valori cresciuti nella cultura e nell'esperienza cristiana, mazziniana, socialista, senza mai essere assoggettata alle ideologie, fin dalle origini – quando la miseria prodotta dalle *magnifiche sorti e progressive* della rivoluzione industriale e l'impoverimento delle campagne lacerava famiglie e comunità – la cooperazione riuscì ad essere non solo fonte di sostentamento per i lavoratori (operai, contadini e artigiani) che le davano vita, ma formidabile strumento di democrazia e di convivenza sociale, antidoto allo sradicamento, mezzo per ritrovare i legami tra l'uomo e il suo territorio, tra la gente e il proprio ambiente.

Noi quindi non siamo una forma di capitalismo di serie B, piuttosto un modello economico alternativo di sviluppo e di lavoro.

Ancora oggi la cooperativa conserva la sua radice popolare ed è la forma societaria che catalizza risorse altrimenti a rischio di frammentarsi e disperdersi irrimediabilmente; che le unisce con esercizio di responsabilità e civismo secondo regole, diritti e doveri; che aiuta a ritrovare fiducia e stima in se stessi e negli altri (la comunità) e a ricostruire il senso dell'esistenza, in un mondo che spesso esclude e respinge. Lo sanno molto bene le migliaia di persone che oggi lavorano nelle cooperative di inserimento lavorativo e che – come i lavoratori che si univano in cooperativa nel lontano passato – oggi trovano nella cooperazione una forma di sostentamento, ma anche di riscatto personale e di inclusione sociale.

Siamo costretti però a chiederci se anche coloro che hanno il compito di amministrare oggi il Paese e la città siano consapevoli che garantire – secondo le modalità previste dal diritto – commesse di lavoro alle cooperative di inserimento lavorativo, assicurando il lavoro e quindi l'autonomia a persone svantaggiate che diversamente peserebbero sui bilanci dell'assistenza, sia una delle più efficaci politiche di welfare; se siano dei pari consapevoli che adottare comportamenti come il ritardo dei pagamenti alle cooperative sociali o il bando di gare d'appalto al massimo ribasso significa mettere a rischio la sopravvivenza delle attività che esercitano, responsabilmente solidali nei confronti delle persone che vengono loro affidate e che loro si affidano.

*La rubrica dedicata allo sguardo sul mondo cooperativo nell'Anno delle cooperative indetto dall'Onu.

Scatti Randagi

La Mostra Fotografica *Scatti Randagi* espone le opere degli autori che hanno partecipato al primo Corso di Fotografia sociale organizzato dalla Cooperativa Sociale «La Rete» con i fotografi Christian Penocchio e Elisabetta Scalvini. Un gruppo che ha mescolato esperienze di apprendimento della tecnica fotografica, di lettura del paesaggio urbano, di scambio umano e culturale intorno all'obiettivo puntato su quelle pieghe della realtà che solo sguardi curiosi e liberi dalle convenzioni possono rappresentare. Sono questi gli «scatti randagi» che gli autori propongono nelle loro fotografie.

Alla ricerca di un linguaggio fotografico capace di raccontare strade, persone, volti e situazioni che popolano la città e le sue contraddizioni, «La Rete» ha proposto un progetto fotografico di promozione sociale e dialogo con la collaborazione di due fotografi professionisti disposti a mettersi alla prova in un percorso educativo e creativo.

L'iniziativa riprende con i due nuovi corsi:



Scatti Randagi Base
il giovedì dalle 20.15 alle 22.15
a partire dall'8 novembre,

Scatti Randagi Approfondimento
il martedì dalle 20.15 alle 22.15
a partire dal 6 novembre.

La sede è la Sala Polifunzionale
in Via Luzzago 1/c a Brescia.
Il costo è 150 euro.
Info e iscrizioni:
030.3772201
ilnodo@cooperativalarete.it



Una selezione delle fotografie della mostra «Scatti Randagi» inaugurata il 16 settembre al Centro Diurno l'Angolo. Opere di Sabrina Ali, Laura Bergomi, Cristina Bolognini, Silvia Frizza, Celeste Lombardi, Gigliana Lombardi, Marina Murer, Sara Pedretti, Silvia Piazza, Massimiliano Rizzo, Marta Vinco, Ivan Zordini Braga.



Sanità

La gabbia dell'accreditamento

La richiesta governativa di riduzione della spesa pubblica, o spending review, mette - oggi - il dito nella piaga dei limiti del sistema dell'Accreditamento delle Strutture Sanitarie presentato a suo tempo dalla Regione Lombardia come «qualificazione degli interventi sanitari». In realtà, accontentandosi di fissare rigidamente i requisiti minimi delle prestazioni sanitarie, determina nei fatti l'impossibilità di coniugare la revisione dei costi con ragionevoli revisioni del servizio. Le strutture sia pubbliche (Aziende Ospedaliere) che private (policlinici, case di cura ecc...) si trovano oggi ingabbiate negli standard che hanno dovuto adeguare per ottenere l'accreditamento, da soddisfare però con minori risorse. Come se non si sapesse che l'innovazione, e quindi la possibilità di modificare anche sostanzialmente gli interventi, è l'unico efficace strumento di riduzione dei costi senza compromettere la qualità, oltre ad essere indispensabile per aderire a nuove emergenze che rendono obsoleti i servizi, come verificammo con particolare urgenza nell'area della salute mentale.

Senza Dimora

50 mila solitudini

Un percorso, a volte molto breve: la perdita del lavoro, la crisi coniugale, un problema di salute, che - in mancanza di un contesto inclusivo, di una rete - danno inizio alla deriva. Per capire quanti e chi sono i senza dimora in Italia, per la prima volta l'Istat con il Ministero del Welfare, Fipsd e Caritas, hanno condotto un'indagine i cui risultati sono ora apparsi in un Rapporto presentato il 9 ottobre. 51.800 persone calcolate dalle rilevazioni, riferita al senza dimora che nei mesi di novembre e dicembre 2011 hanno utilizzato almeno uno dei 3.125 servizi (mense, accoglienza notturna ecc.) garantiti da 727 associazioni nei 158 comuni italiani più importanti. Ci sarà da riflettere, su quantità e qualità degli interventi che le istituzioni pubbliche e il Terzo settore dedicano loro. Nel rapporto 2011 redatto dallo European Committee of Social Rights, l'Italia è stata condannata dal Consiglio d'Europa per la violazione dell'articolo 31, comma 2 della Carta sociale europea, non avendo attuato politiche di housing sociale «destinate a prevenire e ridurre lo status di senza tetto in vista di eliminarlo gradualmente».

Diritto alla salute

Incrociare i luoghi del disagio per curare gli esclusi

Dal 25 settembre è in corso la fase sperimentale del progetto «Strada facendo», offerto dalla Asl come servizio per chi vive nel disagio sociale e non accede ai servizi sanitari. Un'unità mobile allestita per fornire prestazioni infermieristiche di primo livello e informazioni sanitarie staziona a rotazione in tre punti della città il martedì e il giovedì mattina. Di una presenza sanitaria si sente fortemente il bisogno fra i senza dimora, provati da condizioni di vita disagiate e in molti casi da patologie croniche, ma spesso in difficoltà a trovare rimedi anche per banali disturbi. Chi è fra loro nei centri di accoglienza della città potrebbe ricevere un fondamentale sostegno dal nuovo servizio della Asl, se fossero previsti regolari passaggi anche in luoghi come il Centro Diurno l'Angolo, in cui ogni giorno si trovano una quarantina di persone, o come il dormitorio di via Rose che aprirà fra pochi giorni per riceverne altrettante con il progetto Emergenza Freddo. Oggi la struttura è gestita da volontari, che non possono somministrare nemmeno un'aspirina se qualcuno degli ospiti arriva con la febbre. Offrire, oltre ad un letto e alla doccia, almeno le elementari cure sanitarie, significherebbe forse incominciare a concepire l'accoglienza per gli esclusi in forme meno emergenziali e certamente più civili.

Integrazione

Lo scuolabus della discordia

Alla ripresa dell'anno scolastico ha fatto rumore la sospensione del servizio di scuolabus riservato ai bambini rom e sinti del Centro di Emergenza Alloggiativa di Via Borgosatollo.

Da una parte, la giunta comunale ha ribadito che la sospensione è un atto dovuto nei confronti di chi, come la stragrande maggioranza delle famiglie residenti al C.E.A., ha accumulato debiti verso la pubblica amministrazione. Oggi più che mai, sono denari che pesano sulla cittadinanza, e sulla parte più debole, sotto forma di servizi sociali ridotti per tutti.

Dall'altra parte, associazioni di volontariato e Camera del Lavoro hanno dimostrato l'inopportunità di un provvedimento che avrebbe messo a rischio non solo l'incolumità dei bambini e del loro accompagnatori sul tragitto da fare a piedi, ma anche il delicato processo di integrazione avviato nella scuola anche grazie a quel sostegno alla frequenza.

In mezzo loro. Il gruppo di Rom e i Sinti, due popoli accomunati nello stereotipo dello «zingaro», che condividono da anni l'area in cui 28 casette prefabbricate - sorte per dare un temporaneo ricovero ai profughi della guerra nei Balcani - offrono uno spazio abitabile inferiore al minimo vitale. Gli assegnatari degli alloggi sono tenuti al versamento di un canone e al pagamento delle utenze, che non tutti riescono ad onorare. Un Centro di Emergenza Alloggiativa trasformato in soluzione residenziale, per famiglie che non trovano casa o che non potrebbero permettersela. Del resto oggi chi affitta una casa a una famiglia rom? Chi offre un'impiego a un uomo sinto?

Altre domande, quindi, si impongono. La prima riguarda il costo che le generazioni future dovranno sostenere per la nostra difficoltà a favorire il processo di inclusione di popolazioni straniere la cui presenza aumenta nel nostro paese, anche in virtù di una natalità ben superiore a quella delle famiglie italiane.

La seconda riguarda invece la distanza a cui sono lasciati Sinti e Rom nella ricerca della soluzione al problema di conciliare scarse risorse e tutela dei diritti dei bambini. Coloro che hanno maggiore disponibilità e credibilità nei loro confronti non hanno forse il dovere di coinvolgerli in una questione che oggi investe l'intero sistema sociale? Di promuovere trattative con l'amministrazione che favoriscano la responsabilizzazione reciproca delle parti? Il Comune avrebbe potuto avviare il confronto prima di emettere il provvedimento?

L'Unione Europea destina ogni anno fondi a sostegno dell'inclusione di Rom e Sinti, ma ogni intervento finisce per essere inefficace se non riesce a interrompere il meccanismo che genera l'esclusione sociale. Quali sono stati i passi fatti finora?



Contrastare la povertà

«La Rete» aderisce alla Giornata Mondiale Istituita dall'Onu con cui il 17 ottobre di ogni anno si ricorda l'impegno a contrastare la condizione di povertà che colpisce milioni di persone sia nel Sud che nel Nord del mondo. Anche fra noi. L'ultimo *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale* ricorda che «Nell'Unione Europea, oltre 80 milioni di persone vivono sotto la soglia di povertà, di cui più della metà sono donne e 20 milioni bambini. I giovani, gli immigrati e i lavoratori poco qualificati sono categorie minacciate dall'aggravarsi della disoccupazione. Anche i cosiddetti 'lavoratori poveri' che non sono in grado di guadagnare un salario sufficiente per il loro sostentamento quotidiano, gli anziani e le famiglie con un reddito ridotto si trovano a vivere in condizioni di crescente deprivazione materiale – un fenomeno che riguarda l'8% dei cittadini europei e tocca persino punte del 30% in alcuni Stati membri».

È proprio sulla base di questa evidenza che «La Rete» svolge le sue attività non-profit ispirandosi ai principi della cooperazione, per contrastare ogni forma di esclusione sociale, difendendo la legalità, promuovendo un'economia del bene comune, capace di includere, di produrre reti di scambio solidali, di favorire l'accessibilità ai diritti, di garantire l'equità e la giustizia sociale come prima tutela contro l'impoverimento dei più deboli.

Studio Dentistico «La Rete»

AMBULATORIO ODONTOIATRICO MONOSPECIALISTICO
 Direzione Santina Dotti,ssa Paola Padella (Incarichi Aldo Medici, Gianluigi Biondi, s. 210)
 Cooperativa Sociale Onlus «La Rete» Via Riva Confettoria 6/B, 25122 Brescia, P.levo via 030.3772201

La cura e il benessere:
 una possibilità per tutti



Via Milano, 59 Brescia
 lunedì-venerdì h.9-19
 030.311736 / 340.6764903
 studiodentistico@cooperativarete.it

L'accessibilità economica alle cure
 è possibile grazie alla finalità non profit
 della Cooperativa Sociale Onlus La Rete

il nodo è in distribuzione gratuita presso:

- Cooperativa Sociale La Rete • Centro Diurno L'Angolo
- Botteghe del Commercio Equo e Solidale
- Libreria Rinascente • Emeroteca Queriniana

il nodo | nel prossimo numero:
 L'economia dell'inclusione sociale

Sommario

il nodo buon lavoro?	1
l'editoriale	2
È in questione il progetto di vita di Mauro Riccobelli	
incontri	3
Bauman: è sparita la fabbrica della solidarietà	
tre domande a...	4
Luca Fazzi	
La produttività? Deve avere un valore sociale	
in libreria...	5
Se rude è il mestiere	
occasioni e percorsi	6
«La Rete» faccia a faccia con la crisi • Il senso di una fine • Tagliati fuori dalla dote • Valtrompia. Crisi, la nuova fatica sociale	
il cinema	9
Tutta un'altra Sortie de l'usine	
inoltre... letture	10
inoltre... appuntamenti	10
il contributo	11
Messaggi da un mercato diverso di Gianfranco Marocchi	
diamo i numeri	12
sguardi puntati	13
Anno delle Cooperative • Scatti randagi • Sanità • Senza dimora • Integrazione • Diritto alla salute	
la cooperativa	16
La Giornata Mondiale contro la Povertà	

il nodo
 Periodico di informazione della Cooperativa Sociale La Rete



Direttore Responsabile: Teresa Mazzina
 Redazione: Domenico Bizzarro, Alberto Gobbi, Stefania Lottieri, Mariella Mentasti, Valeria Negri, Marco Taglietti.
 Sede: Via Mazzucchi 19, 25126 Brescia Tel/Fax 030.3772201
 E-mail redazione: ilnodo@cooperativarete.it
 Hanno inoltre collaborato a questo numero: Andrea Bresciani, Antonio Carola, Lisa Colucci, Stefano Cornali, Paola Croera, Natale DiVita, Lisa Giustiacchini, Angela Ganzini, Sara Pedretti, Silvia Piazza, Ros Piras, Gigi Peris, Sandra Rampazzo, Enrico Re, Mauro Riccobelli, Andrea Romano, Giovanna Ronchi, Gaetano Scali, Beppe Scarale, Cristian Zahi e Ivan Giugno, Gianfranco Marocchi, Erasmo Sommilli.
 Fotografie: Sara Pedretti, Archivio «La Rete».
 Progetto Grafico: QMap
 Stampa: ColorArt s.r.l., Via Industriale, Rodengo Sariano (Bs)
 La Rete Società Cooperativa Sociale Onlus, Via Riva Confettoria 6/B, 25122 Brescia | P.iva 03136080177 | Autorizzazione del Tribunale di Brescia n. 15/2011 del 08/08/2011